

Sta venendo giù una pioggia leggera. La ruota davanti della bicicletta scivola sul ferro di un tombino e per riprendere l'equilibrio sono costretto a spostarmi verso il centro della strada. Un motore mi ringhia dietro, freni che cigolano. L'urto mi fa fare una capriola per aria e dallo stacco del sedere dal sellino all'impatto a terra sembra passare un secolo. Poi, in rapida sequenza, quasi contemporaneamente, lo scricchiolio delle ossa del cranio sull'asfalto, il caldo del sangue nel naso e nella bocca e un'esplosione di luce. Cala il sipario: buio e silenzio, il buio e il silenzio del nulla. Morto.

Sto camminando su un prato verde, lungo uno 'stroso' di terra battuta. E allora è vero. Quelli che escono dal coma, riportati alla vita tirandoli per i capelli, parlano tutti di prati verdi, l'aldilà è una prateria. È bellissimo: polle d'acqua alimentano laghetti circolari in cui nuotano le lontre a caccia di pesci e di topi, lontano si scorgono due distinte nuvole di polvere. «Sono bisonti e alci – mi spiega un tale in camicia da notte che si presenta come disoccupato-suicida – qui riprendono vita tutte le specie estinte o in via di estinzione. C'è anche il dodo, la tigre siberiana e lo zerbillo dalla coda grassa».

All'orizzonte montagne innestate, castelli, cupole di chiese, rovine romane. Ma più che cose reali sembrano pitture, uno straordinario sfondo tizianesco. Poi suona il telefonino: «Pronto, qui è il giornale, ti passo Pipino Magnapan».

«Pronti, compare, ho saputo che sei morto, c'è la notizia sul giornale...»

«Ma voi rompete i coglioni anche ai morti? Che cazzo vuoi? Almeno avete avvertito la mia famiglia?»

«Tua moglie stava praticando, sai, spada giapponese, dava lezioni. Ha risposto il gatto, miagolava. Credo che abbia capito.»

«Ti ringrazio della premura. Che cosa vuoi?»

«Ma non ti rendi conto? Possiamo fare uno scoop mondiale. D'altra parte chi meglio di te... Dovresti intervistare Dio.»

«L'Essere perfettissimo Creatore e Signore del Cielo e della Terra?»

«Ecco questa era la mia paura. Niente filosofia, l'ha raccomandato il direttore. Devi chiedere a Dio che cosa ne pensa del mondo d'oggi. Meglio o peggio di prima? È stanco degli uomini? Ha in mente di scatenare un nuovo diluvio universale, una pandemia atomica, una collisione galattica? E poi come va la famiglia, i rapporti tra Padre, Figlio e Spirito Santo? La storia del Cristo di sinistra e del Padre socialdemocratico è di grande attualità. Gesù, dopo la vittoria di Berlusconi, deve aver perso colpi. Sai com'è la politica. Ma anche altre cose potresti chiedere: gli hobby di Dio, che cosa fa per distrarsi dopo i famosi sei giorni della Creazione. Pratica qualche sport? D'altra parte non ti devo insegnare il mestiere. Sei un professionista, anzi, un fu professionista che è anche meglio.»

«Dio non gioca a dadi, l'ha detto Einstein.»

«Ma potrebbe giocare a scopa o a bocce, risiko, domino, roulette, magari russa. Insomma, vogliamo un pezzo caldo, sentito, che appassioni la gente, che ci faccia vendere. È chiaro che ci vuole anche un servizio fotografico, ovviamente a colori. Lo chiami tu il fotografo?»

«E come lo chiamo? E poi perché vi rivolgete a me? L'Aldilà trabocca di penne formidabili. C'è Montanelli, c'è un Morselli romanziere e giornalista che scrive come un dio, c'è Alberto Cavallari, Walter Lipmann, ecc...»

«Morselli? Chi era costui? Comunque noi non possiamo disturbare i grandi giornalisti, solo con i nostri morti possiamo farlo. Ma guarda, per il fotografo facciamo così: c'è quel rosso dell'agenzia che, mollato dalla morosa, si è ubriacato ed è uscito di strada. È più di là che di qua. Quando parte e viene su te lo faccio sapere. Si metterà in contatto con te.»

«Alla faccia del cinismo. Però si sapeva che avete l'anima di carta vetrata. Ma veniamo al sodo: quanto pagate?»

«Di questo dovresti parlare con il direttore. Oscar mi ha accennato che l'amministratore delegato sarebbe disposto a tirare

fuori tre volte di più, cioè 39 mila euro lordi l'anno per 150-160 articoli dall'oltretomba.»

«Cazzo, che sforzo.»

«I soldi andranno alla tua vedova e alla tua ex suocera. Però devi tenere conto che oltre alle tasse c'è una trattenuta del 30 per cento per via della reversibilità.»

Ma chi è Pipino? Un caposervizio, campione di petulanza, lavoratore infaticabile, ma, soprattutto, ubbidiente. Di quell'ubbidienza cieca, pronta e assoluta dei militanti nel Pci, secondo la satira di Guareschi sul Candido. Pipino, inoltre, ha una 'fissa', una mania: le fotografie devono essere prese rigorosamente dall'alto. Il che è senza dubbio consigliabile se hai di fronte una folla, ma la regola non sempre è valida: per esempio se hai in obiettivo un treno che corre attraverso un paese piatto, la sopraelevazione oltre ad essere inutile è impossibile. Ma i fotografi cercavano di accontentare il capo in ogni caso, per cui ne trovavi di arrampicati su un palo della luce, a mezzo di un lampione o penduli da una grondaia.

Il Magnapan è un tipino singolare che ha un senso dell'orientamento tutto suo. A proposito ricordava le razzie alle ville dei signori nel Piovese: le bande si muovevano alla luce della luna che rimbalzava sulle cupole del duomo. Luce e buio. Pipino, quando era ragazzo, percorreva lo sterrato verso il paese, lungo il fossato ad occhi chiusi. Era un'esperienza eccitante, poi cadde e si lussò una cavaglia. L'incidente gli cavò il coraggio di continuare. Meglio per lui e per tutti.

Il paesaggio di verde e d'acqua che continuo a percorrere ad un tratto scompare inghiottito da una distesa di sabbia gialla con dune che sembrano onde e poi c'è il mare. Il sole disegna macchie di luce, come sassi piatti che rimbalzano verso l'orizzonte su un arazzo blu fiorito di schiuma. In riva al mare c'è il dado di una casetta, piano rialzato, sulla facciata grosse lettere di plastica rosse: BAR.

Entro. Un bancone lucido, bottiglie in fila come soldati, una monumentale macchina del caffè, bronzo e argento, maestosa e imponente come una locomotiva. In un angolo un'ombra, si sposta verso di me e man mano che si avvicina una luce la illumina. Il viso è conosciuto, sorride e all'angolo della bocca c'è una

promessa di baci. Non so darle un nome: scivolano dalla memoria ricordi affettuosi, una grande serenità, ma che, man mano che lei si rivela, diventa inquietudine.

«Chi sei?»

«Sono il tuo angelo custode, ma attento, sono un angelo rosso». E di rosso è vestita. Fa un mezzo giro su se stessa e la gonna le si apre sulle gambe come un ventaglio, gambe lunghissime che lei accavalla facendo sfrigolare il tessuto delle calze, quasi un frinire di violino. È il canto della figa. Laido pensiero. Vuoi vedere che finisco all'Inferno. Si accende una sigaretta.

«Ma qui si può fumare?»

«Certo, e che paradiso sarebbe se fosse vietato fumare?»

«Ma siamo davvero in paradiso?»

«Non proprio o almeno non ancora, ma te lo spiegherò dopo. In realtà questo posto, bar compreso, è una sterminata sala d'aspetto.»

«E quanto si aspetta?»

«A volte minuti, a volte millenni, dipende.»

Mi fa una carezza, mi prende la mano intrecciando le sue dita alle mie.

Il cellulare squilla, l'ombra diventa un globo di luce e poi esplode con un crac. «Pronto, qui è il giornale, ti passo Pipino Magnapan».

«Pronti, compare, sono Pipino. Senti, si diceva con il direttore, anzi ti metto in viva voce così ti sente anche lui, che l'intervista con Dio è il top, bisogna che ti accreditiamo, magari ci vorrà un po' di tempo, ma intanto mandaci subito un pezzo sull'aldilà. Lo puoi dettare al cellulare, basta che fai lo 00 e poi il 666, il numero della bestia, prima dell'8083411. Pezzi di colore, vogliamo, niente di astruso, di metafisico, di politico.»

«Pipino, fermati Pipino, guarda che io qui non ho passato nessun giudizio, non so nemmeno se sono in Paradiso o all'Inferno...»

«Ma non ha importanza. Se ti sbattono all'Inferno puoi sempre inviarmi un'intervista a Satana, ma, mi raccomando, che sia in esclusiva e poi all'Inferno ci sono le peccatrici e le diavolette. Potresti mandarci una serie di medaglioni con storie di pelo che

quelle tirano sempre: diavole nude, donne suppliziate. La gente cose come queste se le beve. Ma ricordati: non fare il verso a Dante, faresti una figura da pirla. Comunque, anche nell'attesa di sapere dove vai a finire, descrivi il luogo dove ti trovi adesso e soprattutto una cosa: come ci si sente da morti?»

La ragazza con il vestito rosso è sparita, è restato solo un po' di odore di fumo, Camel con il filtro. Cerco le sigarette in tasca, c'è un pacchetto cincischiato, irrimediabilmente vuoto. In compenso trovo le chiavi di casa e un coltello a serramanico. Oggetti qui perfettamente inutili.

Mi siedo a un tavolino del bar e arrivano tre gatti a passo di gatto. Camminano danzando, le code intrecciate.

Sono le tre gatte della mia vita: la Chicca, siamese, coda quasi prensile, nera, occhi azzurri; la Pardi, gatto blu, occhi di smeraldo; la Picchi, che se ne è andata da poco, gialla e nera. Tutte e tre in forma splendida, rigenerate, lucidissimo il pelo. Quindi il Pastore tedesco aveva torto negando una vita ultraterrena agli animali, spossessando le vecchiette dei loro affetti, condannando alla morte eterna i nostri piccoli compagni di viaggio. E sembra vera anche la resurrezione della carne.

«Siamo noi» dice la Chicca «ma nel fiore dell'età, agili, senza dolori articolari, con tutti i denti in bocca. Sai, ci hanno sottoposto ad una cura con le onde elettromagnetiche: cellule nuove di zecca, guarda» e allunga una zampa sfoderando le unghie.

«Ma qui, cosa fate?»

«Serviamo al bar. Lo vuoi un caffè?»

«Anni fa» prosegue «tua mamma è passata di qui, è andata avanti ma prima mi ha detto delle cose. Ti ricorderai che ci siamo conosciute in via Dante? Spera di vederti, ma non sarà subito».

«La tua mamma ha sempre amato i gatti, un amore per contrasto alimentato dalla paura dei topi, paura e odio. Le erano rimasti dentro, noi gatti eravamo la sua medicina. Vedi, la Lea aveva 6 mesi e stava dormendo nel suo lettino. Due grossi ratti, neri come pantere nere, si erano accovacciati sulla spalliera del letto, sembravano grotteschi doccioni di una cattedrale gotica. Se l'avessero aggredita per prima cosa le avrebbero mangiato

gli occhi. Ma è entrato Leo, il fratello cialtrone: si è levato una scarpa e ha schiacciato una delle pantegane, l'altra, in fuga, è stata presa dalla Gatta Nera, che era saltata dalla finestra: con una zampata aveva aperto il topo dall'ano alla gola, come una tinca, poi se l'era portato in cortile per mangiarselo con calma; era magra e affamata, stremata dal parto. Aveva cinque gattini da nutrire in una cuccia di legno e stracci.»

Era, quella tra le due guerre, la Padova dei topi, città anfibia percorsa da una ragnatela di canali, città alluvionata dalle piene improvvise del Bacchiglione, inquieto e pericoloso prima della costruzione dello Scaricatore. In quegli anni lo sbancamento di una golena che bloccava il corso dell'acqua dopo Porta Loredan regalò al Portello una delle più micidiali invasioni di ratti della storia del quartiere: distrutti i nidi dalle ruspe il popolo dei sorci trovò rifugio nelle vecchie case della Nave, nei vicoli del contrabbando, nei passaggi segreti tra un blocco e l'altro, vie di fuga di una piccola criminalità provetta nel furto, nella truffa, nella zecchinetta, nel gioco delle tre carte, braccata con modesto successo da sbirri, daziari e carabinieri. Giravano a torme, di notte soprattutto, le immonde pantegane, se ne sentiva l'odore, se ne vedevano le tracce, una scia fangosa lungo i muri. Si organizzarono squadre di fucilieri armati di doppietta, fu sparso arsenico dappertutto. Le carogne ammorbavano l'aria e il pericolo di un'epidemia era così palpabile da far rabbrivire.

«La città» mi racconta la Chicca «fu salvata da una gatta, la mitica Gatta Mora che uccise in duello Micky Mouse, il re dei topi. Si incontrarono nel campone della merda, un tratto del fiume abbandonato dalle acque, fangoso e putrido. Il re era un ratto del ferro, oggi sono quasi scomparsi per fortuna. Sono enormi, un chilo e mezzo di perfida schifezza, vivono nei cantieri o nelle fabbriche, hanno il pelo venato di rosso e si arrotano i denti, gli incisivi a crescita continua, sui tondini del cemento armato. La potenza del morso è quella del pitbull, spacca le ossa, perfora la pietra, fessura il piombo delle tubazioni.

La Gatta Mora nel suo kung-fu aveva tre colpi speciali: un jab sinistro, avvolgente e accecante, da cavare gli occhi; il colpo della leonessa contro il bufalo che consisteva nell'afferrare da

dietro il muso della vittima con la zampa, torcendole la testa e azzannando la base del collo: questa azione congiunta spezzava le cervicali; lo sventramento o zampata del leopardo, un'unghia obliqua al bersaglio grosso.»

Mentre aspetto che la Chicca, intenta a un'accurata toilette sopra le orecchie e sotto la coda, si decida a raccontarmi l'esito del duello, mi vengono in mente altre storie di topi. Lavoravo al Resto del Carlino, metà anni Settanta. Era successo che in Riviera Mussato erano stati eliminati i sacchetti della spazzatura esposti alla sera e ritirati la mattina dai netturbini, sostituiti da cassonetti ermeticamente chiusi. Le pantegane che abitavano le rive del Piovego, costrette a digiunare, erano impazzite. In pieno giorno si arrampicavano sugli alberi, pendevano a festoni dai rami, frutti pelosi e squittenti. Il Comune aveva adottato la tecnica dello struzzo. Parola d'ordine: far finta di niente. Era stata messa in giro la voce che fossero ghiri, ghiri graziosi e qualche latinista del consiglio comunale aveva ricordato che glis gliris, il ghiro, è parola latina che fa eccezione, accusativo in 'im' e che il ghiro per i romani era una prelibatezza da consumare farcito di miele accompagnando il ghiotto boccone con un sorso di falerno.

La versione ghiri era insostenibile e fu sostituita da un'altra corrente di pensiero: si trattava di scoiattoli del Madagascar portati in Italia da un brigantino battente bandiera panamense. Noi, al giornale, avevamo fatto un servizio fotografico stupendo, pieno di topi caracollanti lungo il fiume e tra gli alberi. Un professore si era offerto di documentarci sulla vita del ratto.

Si chiamava Nebbia, il professore. Una mattina arrivò in redazione e invece di farsi avanti verso il centro della sala dove c'erano i tavoli dei giornalisti si mise a trotterellare lungo i muri: occhiali spessi, bifocali, naso a punta, camminava tutto agghiobbato, sembrava avesse una gualdrappa, una vera e propria pantegana fatta uomo. Tanto che quando più tardi uscì spingendo la porta a molla, Bombonato che era sempre spiritoso, gli gridò dietro: «Attento alla coda!».

Nebbia sapeva tutto dei topi, era affascinato dalla loro vitalità. Lo colpiva la capacità delle femmine di regolare la propria fecondità in proporzione alle risorse del luogo: poco cibo,

pochi piccoli, molto cibo, produzione industriale di miniratti. La diffusione geografica dei topi si estendeva a tutto il pianeta: li trovavi nelle carcasse infuocate dei carri armati abbandonati nel deserto e al limite del circolo polare artico. La leggenda del 're dei topi' viene dalla Scandinavia: i roditori per proteggersi dal freddo dormono vicini, si accostano e si appallottolano. Si dispongono a cuneo, testa contro testa. A volte i posteriori con le lunghe code sporgono all'esterno e se i topi defecano il gelo trasforma la cacca in un mastice infrangibile. Non era raro nella Stoccolma antica vedere grappoli di topi incollati correre per la città. Da questo nacque la leggenda del 're dei topi', creatura favolosa che compariva come la cometa a segnalare catastrofi: mazzette, guerre, pestilenze. E poi Nebbia racconta delle grandi invasioni dei ratti in fuga dal gelo della Siberia, dai venti senza tregua della Mongolia, verso l'Europa, attraversando il Volga riempito con le carogne degli animali annegati che fanno da ponte, da tappeto ai sopravvissuti.

Arrivano i ratti grigi e spazzano via dalle calli veneziane, dalle rovine di Roma, dalle cantine di Milano il topo nero autoctono che trova rifugio sui tetti o viene divorato. E il ratto si porta dietro la peste, la peste nera, bubbonica, che apre piaghe purulente sotto le ascelle, all'inguine, come una collana attorno al collo, come una corona attorno alla testa; la peste rossa che si propaga nell'aria con un colpo di tosse, uno starnuto, un singhiozzo, la peste del Decamerone, la peste manzoniana, la peste di Algeri, la peste che arriva a Padova dentro gli stracci dei lanzichenecchi e con le pulci alloggiate tra i peli pubici delle baldracche al seguito dell'armata imperiale.

«Vede» dice lo schifoso Nebbia e mentre parla si infila le dita nel naso e si netta i denti dal tartaro con le unghie «il topo è una creatura meravigliosa: ha talenti fisici e psichici straordinari. Sa mimetizzarsi, è una macchia d'ombra tra le foglie del giardino, danza al chiaro di luna leggero come un fantasma, piroetta, fa il salto della corda con la coda. Ha una struttura ossea particolarmente elastica: vertebre flessibili, costole comprimibili, si gonfia e si sgonfia come un palloncino. Può passare attraverso un buco piccolissimo: se riesce a penetrare con il muso, a infilarci con il



cranio, è fatta, il filtro è superato. La parabola del cammello e della cruna dell'ago non si adatta ai roditori, incredibili contorsionisti, animali liquidi, straripanti».

«Il genio del topo» continua lo schifoso Nebbia, grattandosi vistosamente all'altezza della patta dei pantaloni «si esprime nella sua attività quotidiana. Per esempio, quando si tratta di rubare un uovo, l'animaletto si stende sulla schiena e afferra l'uovo con le quattro zampe tenendolo in equilibrio sulla pancia, un altro topo afferra il complice per la coda e lo trascina via, come se fosse una carriola, con l'uovo sopra che così non corre il rischio di rompersi. Per rubare l'olio o il vino i topi, scardinato il tappo, infilano la coda nella bottiglia, lasciandola intridere di liquido nutriente, poi la leccano. Idea magnifica.

Accadde a Genova: arriva una nave dalla Turchia. È talmente piena di topi che la fanno ancorare alla fonda, non le permettono di entrare in porto. Prima una bonifica. Usano un gas a base di cianuro. La nave riparte, dopo essere stata ripulita. Tolta ogni traccia di veleno e con un nuovo carico, è diretta a Barcellona. A metà traversata ricompaiono i topi. Che è successo? Gli scampati al cianuro avevano trovato rifugio nei buchi della stiva, impacchettandosi dentro come ciambelline in un cilindro di biscotti. Il ratto più anziano aveva ostruito il buco, tenendo la testa all'esterno: il gas l'aveva gonfiato trasformandolo in un tappo a tenuta stagna. Dopo il cessato allarme i topi avevano cominciato a spingere e, spostato il corpo del nonno che si era sacrificato, erano tornati a saccheggiare la stiva della nave.»

«Insomma, professor Nebbia, potremmo mai sbarazzarci dei topi? Sono commensali scomodi e anche piuttosto antipatici.»

«Il topo è la nostra anima dannata, una scheggia di tenebre della nostra coscienza, una scoria viva del consumismo e della sporcizia. Finché ci saremo noi, ci sarà anche lui. Eppure i mezzi per contenerne la popolazione esistono, eccome. Le esche velenose, per esempio, sono arrivate ad un grado straordinario di sofisticazione. Mi spiego, il topo è neofobo, diffida di tutto ciò che è nuovo, quindi bisogna solleticare il suo appetito con cibi a cui è abituato che sono poi le cose che mangiamo noi e che, globalizzazione a parte, variano ancora da regione a regione.»

«Insomma, il ratto gradisce la cucina tipica, è per lo slow food?»

«Qui a Padova mangia volentieri veleno al sapore di risi e bisì o di puenta e sepe, ma ha un debole soprattutto per il risotto con la luganega. Come lei sa il veleno è portentoso perché, ad effetto ritardato, non spaventa la tribù che non vede morire il compagno subito dopo il pasto, ma solo in seguito per cause misteriose e poi si tratta di una sostanza tossica che mummifica il corpo, ne impedisce la putrefazione.»

«Un topo Tutankhamon, dunque, un topo Lenin... Ma se è come dice lei, il topo napoletano mangia la pizza, quello pugliese le orecchiette, i topi tedeschi marciano a wurstel e birra. Mi sembra una cazzata.»

«E, invece, è così.»

E il professor Nebbia imbecca la porta a molla che dà sulle scale. «Attento alla coda!» grida Bombonato.

È arrivato il fotografo, ma non è il ragazzo con i capelli rossi, è Jean Luc. Jean Luc è stato un fotografo con i fiocchi. Nell'ambiente giornalistico era soprannominato il castigo di Dio perché, grazie a una buona rete di informatori in polizia e nell'Arma, arrivava sempre per primo sul servizio. Aveva una voce profonda e limpida e una capacità di persuasione smisurata. Metti un incidente stradale in cui muore una persona famosa o un omicidio: lui arrivava in casa della vittima e la famiglia gli forniva le foto del morto da quando era bambino, nudo sulla pelle dell'orso, alla prima comunione, all'addio al celibato, alle feste in parrocchia, alla gita in montagna. 'Attila', detto anche l'anaconda (Anaconda Group era il logo della sua agenzia) faceva terra bruciata, portava via tutto, chi arrivava dopo non trovava un beato cazzo.

Ed eccolo lì, vicino a me, la macchina sostenuta con la destra, mani grandi con i tendini e le vene in rilievo. Jean Luc, madre francese, padre di Marostica ricordava, invece, lungo lungo, magro come un chiodo, un avventuriero inglese di fine 800, molto upper class, alla lord John Roxton di Sir Arthur Conan Doyle. A Jean, piaceva il rischio, l'ondata di adrenalina che ti monta dentro al tavolo da gioco, il brivido delle 'foto rubate' durante una

manifestazione politica, alla faccia della polizia, le scommesse alle corse dei cavalli. Una passione che prosciugava le tasche, ma fino ad allora aveva avuto fortuna. All'inizio della nostra amicizia (la parola è un po' forte perché lui era nero come la camicia di un assassino della banda Carità e girava con il pugno di ferro in tasca; io stavo sulla sponda opposta e preferivo il coltello) avevamo anche lavorato insieme: qualche servizio per *Novella 2000*. Ridicolo il compenso, ma una bella tessera colorata con la firma del direttore Occhipinti che ci qualificava.

In riva al Brentella, verde e sinuoso, percorso dai battelli carichi di sabbia, c'era una strana villa abbracciata da un giardino con piante talmente fitte che solo un vialetto lastricato di piastrelle blu permetteva di arrivare alla grande porta salendo una maestosa scalinata in pietra d'Istria. Nel parco c'era una grande quercia, un ulivo contorto, mazzi di pioppi e salici attorno a un minuscolo laghetto, poco più di una fontana circolare, due araucarie pungenti, un groviglio di passiflora, una spalliera di gelsomini. Quella casa era abbandonata da trent'anni e si diceva fosse popolata da fantasmi, eppure il giardino, nel suo caos rigoglioso, appariva in qualche modo curato: le erbacce infestanti come gramigne, digitali, equiseti, venivano periodicamente estirpate. L'edificio era vuoto ad eccezione di un grande tavolo ovale di ciliegio nella grande sala al piano terra. Sul tavolo c'era un vaso di cristallo miracolosamente intatto e ogni mattina lo si trovava pieno di fiori, non roba campestre come margherite, ranuncoli, pissacani o topinambur, ma rose, tulipani, orchidee, rami fioriti di pirus; la disposizione floreale era sofisticata, un'architettura costruita con eleganza e rigore giapponese, un raffinato capolavoro di ikebana, ogni giorno diverso. Non si sa chi si prendesse cura della casa, tanto più che di notte chi passava sulla strada lungo il fiume intravedeva luci vaganti, sembrava che qualcuno all'interno agitatesse delle torce o delle candele e si sentivano sussurri, un bisbigliare furtivo da cui all'improvviso si staccava un urlo agghiacciante. Correva voce, ma è strano che non sia stata trovata alcuna documentazione, né denunce né articoli sui giornali dell'epoca, data la gravità dell'avvenimento, che la villa fosse stata teatro di un orrendo massacro. C'era stata una festa